L'ALBUM

La giovinezza di Elena era stata tutta un intreccio di eleganza e di sole. Molto ricca e molto bella, d'una bellezza bionda e slanciata, aveva passato i suoi giorni come in una danza continua. Ogni anno, ad ogni mutare di stagione, doveva avere abiti nuovi e sdarti, e ogni stagione, come fosse un uomo in attesa del suo turno per ballare, la travolgeva nel ritmo dei passatempi di moda. L'inverno sulle nevi a sciare, la primavera in cammino verso il Mezzogiorno per dire d'aver fatto il primo bagno a Taormina in aprile, l'estate al mare, o in montagna, d'autunno sempre un viaggio diverso per l'Europa. Sfogliava il suo album di fotografie degli anni passati e sempre vi scorgeva molto sole sfavillante sui suoi capelli biondi. Sole di rifugi alpini, sole di isole mediterranee, di spiagge e di grandi strade percorse in automobile. Ed ella aveva sempre o bellissimi maglioni figurati, o sandali bizzarri, o vestiti bianchi, o cappellini estrosi e il suo cane di specie raffinata al guinzaglio.

Era stata la sua veramente una giovinezza dorata dal lusso e dal sole, come per tante sue amiche che rivedeva nelle fotografie sorridenti, con le quali aveva sempre gareggiato nel vestire, nel muoversi, nel divertirsi, nel vivere. Una vita tutta di superficie, tutta di suppellettili, che andavano dalla borsetta alla carta da lettere. Non poteva dire di aver goduto, si era puramente divertita: un divertimento divenuto infine mania, una mania incessante di fare sempre qualcosa di nuovo, di diverso da quello che facevano le sue amiche.

Aveva voluto anche fare arrampicature sulla roccia, fare le cordate, salire a cime dove nessuna donna era arrivata. Rivedeva le fotografie delle ascensioni quasi sospesa nel vuoto e poi sulla cima, tra gli accompagnatori, con un libro tra le mani. Suo zio che le stava accanto osservando anch'egli le fotografie, le chiese quale libro stesse leggendo lassù in quella cima. Ella gli rispose che era il libro dove venivano messe le firme di coloro che erano riusciti a compiere l'ascensione. E un lieve rossore la prese alla domanda un po' ironica dello zio. Non aveva mai avuto tempo di leggere un libro. Ne aveva comperato qualcuno, come una suppellettile di moda, per la copertina chiassosa, per il nome straniero dell'autore e per il titolo stravagante. Ma ne aveva appena sfogliato qualche pagina.

Dieci anni di fotografie, dieci anni di vita passati come un solo giorno. Una vita che solo ora si accorgeva di non avere vissuto. Tutto un continuo partire e arrivare, un ripartire e andare altrove sempre in cerca di sole, di alberghi rinomati in luoghi famosi, sedersi nelle comode poltrone degli atri, stendersi sulle sabbie al sole come sulle nevi davanti ai rifugi, bere mescolanze di liquori, o sorbire tè con pane spalmato di burro e marmellata, fumare sigarette d'ogni nazione, spedire cartoline da ogni parte del mondo e appiccarvi con gusto infantile i francobolli insoliti, parlare in francese, in inglese e in tedesco, canticchiare le canzoni di moda nel suo continuo ozio vagante, incontrarsi nei paesi lontani con altre amiche pur esse travolte dalla stessa frenesia, come concorrenti in una gara, raggiunte nel lungo percorso.

«Qui incominciò l'amore»: disse lo zio vedendola per la strada di una città alpina al braccio di un giovane bruno e peloso, entrambi in costume da sci. Ancora ella ebbe un lieve rossore e voltò rapida la pagina. Ma altre fotografie riapparvero con quel giovane accanto, e furono ancora sorpassate. Lo zio ricordava vagamente la storia di quell'amore che poi non era stato un amore, perchè era toccato a quel giovane come per i libri che comperava: era stato prediletto per la sua eleganza, per il suo cognome straniero per il suo nome che ella stessa aveva storpiato, come usava storpiarli a suo modo per le amiche e per gli amici.

Si chiamava Giovanni, ma ella lo chiamava Gini e, come dei libri sfogliava appena qualche pagina, così di lui aveva provato solo qualche bacio fuggente, come i baci che si dànno alle partenze dei treni. Era stato per lei come una sua suppellettile, come un cane di rarissima specie, da sostituire l'altro che le era morto. Eppure aveva deciso di sposarsi con lui, solo che, un giorno, un altro suo amico le aveva offerto di passare la primizia dell'estate nella sua villa al mare: aveva comperato una barca a vela e le prometteva navigazioni fino alle isole della Grecia. Ella aveva chiesto il permesso al fidanzato, questi glielo aveva indifferentemente accordato ed ella era partita.

Non aveva ancora provato il sole navigando a vela, le sensazioni degli approdi in isole deserte, il sapore della cucinetta di bordo, essere sola con un uomo nel deserto del mare, come nei primi giorni della creazione del mondo. E non pensò più all'altro. Si fidanzò invece con questi. Anche egli aveva un cognome straniero, anche il suo nome era strano, le fu facile storpiarlo e si sposò con lui.

Aveva sfogliato appunto le pagine dove erano le fotografie di quella navigazione e subito dopo quelle delle nozze. «Oh, ecco ci siamo»: disse lo zio, come se quelle fotografie, dove ella, coperta di velo bianco, sorrideva vicino a suo marito, rappresentassero la meta del suo continuo e frenetico errare. Invece se ne susseguivano altre, degli anni successivi, sempre in luoghi diversi, sotto soli diversi, con vestiti sempre diversi, bionda e sorridente sempre. Così era stata ancora la sua vita. Suo marito era della stessa schiera e dello stesso gusto di fissare mete nuove ad ogni nuova stagione. Aveva un'automobile da grandi viaggi e partivano a volte senza sapere dove sarebbero andati. Ma ora ella era giunta a una meta, che era stata fissata a sua insaputa.

«Ora, — disse a suo zio, come giunse alla fine delle fotografie, — bisognerebbe aggiungere l'ultima». «Quale?» egli le chiese. Elena si alzò e nell'alzarsi rilevò lo sforzo a ritenere il ventre rigonfio. «Sai, — gli disse, — ero preoccupata che fossero due e mi sono fatta fare la radiografia». Aperse un cassetto e tolse la negativa. Lo zio la guardò contro la luce e vide nel buio della carne il piccolo essere rannicchiato nel suo scheletro crescente. Era come una meteora roteante nel buio del cielo, come una stella gassosa e infuocata in formazione ancora avvicinatasi alla terra, non ancora materiata di luce ferma. Elena si risedette come affaticata dal peso che portava nel ventre.

«Si può benissimo rimpicciolire e stampare», disse lo zio e si assunse l'incarico. «E dove andrete, quando potrai di nuovo muoverti?» le chiese indagatore attraverso gli occhiali. Elena fu sorpresa a questa domanda. «Non mi potrò più muovere: — fu risoluta a rispondergli. — Dovrò nutrirlo, insegnargli a camminare, a parlare».

Ella sentiva che era un avvenimento assolutamente nuovo, mai provato durante il suo continuo passare da una frontiera all'altra, da una stagione all'altra. Tutto quello passato fino allora, era il ricordo di un sogno. Ora viveva, ora sarebbe vissuta e buttò via l'album come una sua suppellettile inutile, caduta di moda.

Giovanni Comisso

Saggezza di magistrato

Come a una donna giovane e bella conviene fare la corte per non farsela nemica, guai a non chiedere favori a un politico influente o che si crede tale

Antonio Raimondi

Il senatore Antonio Raimondi, una delle più alte personalità della magistratura italiana, che fu per molti anni Primo Presidente della Corte d'Appello di Milano, compie oggi 90 anni. Egli ha scritto per «Stampa Sera» una pagina di memorie sul suo soggiorno piemontese.

Villanova Mondovì, ove da uditore giudiziario, in attesa della promozione da aggiunto, andai a reggere la pretura, contava fra le sue migliori famiglie quella dei conti Orsi e quella dei fratelli Eula, residenti a Torino, ma che solevano venire a trascorrere la buona stagione in quel loro paese nativo; nel quale possedevano case, campi e vigneti.

I due ultimi figli del conte Alessandro Orsi, Pietro e Delfino, di fresco laureati in lettere, intelligenti e colti, mi compensavano con le loro conversazioni piacevoli ed istruttive, del desolante isolamento delle lunghe giornate invernali in quel piccolo paese privo di ogni risorsa intellettuale. Entrambi animati da nobile ambizione, salirono poi in meritata fama. Delfino dedicatosi al giornalismo, divenne direttore della *Gazzetta del Popolo* di Torino, fondata all'alba del Risorgimento da G. B. Bottero, di cui egli si dimostrò degno successore tanto da venire elevato alla dignità del Laticlavio; Pietro, andato a Venezia, professore di Storia al R. Istituto superiore di commercio, prese stabile dimora in quella città, occupandovi importanti cariche amministrative e politiche e divenendovi anche il podestà. Autore di pregevoli opere di storia tradotte in più lingue, fu anch'egli fatto senatore del regno.

Capo della famiglia Eula era il senatore Lorenzo, primo presidente della Corte di Cassazione di Torino. Grande magistrato e grande anche fisicamente: un omone che pesava oltre un quintale, quasi il doppio di me, che, accanto a lui, sembravo ancora più piccolo e mingherlino di quel che mi ha fatto natura.

Forte mangiatore e ancor più forte bevitore, di lui si narrava che quando da procuratore generale preparava il discorso inaugurale dell'anno giudiziario della Corte di Cassazione, si metteva al tavolo la sera dopo cena, con davanti una risma di carta e due bottiglie di Barolo. All'alba i fogli erano riempiti e le bottiglie vuotate. Mi aveva preso a ben volere: mi chiamava, nel suo solito piemontese, «*La mia masnà*» e mi invitava spesso ad andare con lui ai mercati nelle località vicine. Un giorno, ritornando da Chiusa Pesio, patria dei Carle e dei Vallauri, ove avevamo assistito ad una festa, e ove io mi ero intrattenuto a discorrere col deputato di Fossano, Giorgio Turbiglio, un giolittiano che andava per la maggiore, Eula mi chiese se gli avevo domandato qualche favore.

— «No — risposi. — Che cosa potevo chiedergli? Non ho bisogno di nulla».

«Male la mia masnà — mi fece egli. — Lei è giovane e non ha abbastanza esperienza della vita: dia retta a me.. quando si trova con una donna giovane e bella o che si crede tale, anche se non le piace, le faccia la corte, altrimenti se ne fa una nemica. Così quando si trova con un uomo politico influente o che si crede tale, gli chieda qualche favore, anche se non ne ha bisogno, altrimenti se ne fa un nemico».

Mi misi a ridere: quel consiglio mi parve una facezia; ma poi, nel lungo corso della mia carriera, dovetti convincermi della sua saggezza.

Mentre ero a capo dell'ufficio d'istruzione dei processi penali a Milano, in attesa della promozione a vice-presidente, venivano da me per questo o quel processo, avvocati rivestiti della carica parlamentare che godevano fama di uomini politici influenti: Emilio Campi, Riccardo Luzzatto, Giuseppe Marcora, e fra un discorso e l'altro non mancavano di accennare alla loro amicizia col ministro e di offrirmi i loro buoni uffici per quel che mi potesse occorrere a Roma. Io facevo lo gnorri, non per soverchia presunzione in me, nè per mancanza di fiducia in loro, ma per l'istintiva ripugnanza a servirmi, per fare carriera, di terze persone, specie se avvocati.

Del resto, sapevo che a questo genere di raccomandazioni si dava ben poco peso. Quando aggiunto giudiziario a Roma mi recai al ministero della Giustizia a fare quattro chiacchiere con l'amico Doni, segretario e poi capo sezione alla divisione del personale, vedevo ammucchiate sul suo tavolo le lettere di raccomandazione rimandate dal ministero a quell'ufficio per la risposta, che veniva redatta per lo più nella consueta forma stereotipata, e io udivo esclamare: «E' la quinta o sesta lettera che in questa settimana l'on. X manda al ministro per raccomandare magistrati e funzionari di cancelleria; quando finirà di romperci le scatole quel seccatore?».

Come potevo seguire il consiglio di Eula? Tuttavia mi avvidi che in realtà l'uomo politico, specialmente se avvocato, si dispiace se il magistrato non si rivolge a lui per averne l'appoggio: vi ravvisa una mancanza di riguardo, un disconoscimento della sua autorità e della sua influenza parlamentare.

Potrò ingannarmi, ma è a ciò che parmi di dover attribuire l'atteggiamento [illegible] di me subito dopo la mia promozione a consigliere della corte d'appello, con l'incarico di presidente della corte d'assise, dal più insigne dei suonominati parlamentari, Giuseppe Marcora. Durante l'udienza del primo processo da me diretto in tale qualità, lo vidi seduto di fronte a me nella fila di sedie riservate ai testimoni, ma spesso occupate dai praticanti avvocati o dai legali che venivano ad assistere al dibattimento senza prendervi parte.

Sulle prime credetti che fosse lì per parlare a qualcuno dei colleghi che stavano alla sbarra, ma poi dovetti convincermi che era venuto a vedere come me la cavavo nell'adempimento di quel nuovo incarico, non potendosi capacitare che avessi potuto in breve tempo salire a quel seggio, dopo essere rapidamente passato da giudice a capo dell'ufficio di istruzione e poi a vice presidente del tribunale, senza il suo intervento e quasi a sua insaputa. Dell'esattezza di questa supposizione ebbi la conferma quando pochi giorni dopo, incontratomi per la via mentre ero diretto alla corte d'appello, si accompagnò meco per parlarmi dell'offerta fattagli dall'on. Zanardelli di entrare nel ministero di nuova formazione e dell'insistenza degli amici perchè accettasse: il tutto infiorato dai ricordi delle sue benemerenze patriottiche e cittadine. Sembrava volesse persuadermi di ciò che gli sembrava io non fossi persuaso: essere egli veramente un personaggio importante da doversi tenere anche da me nell'alta considerazione da cui era da tutti tenuto.

Ma non ve ne era bisogno, le sue grandi benemerenze io le conoscevo da tempo e da tempo ammiravo la sua bella figura di patriota, di garibaldino, di amministratore del civico erario, di parlamentare e avvocato principe, esempio a tutti di correttezza e di coscienziosità. Ma se tutto ciò si imponeva alla mia devozione, non mi obbligava a chiederne l'appoggio per ottenere quel che non poteva essere se non il giusto compenso di un lavoro compiuto nell'adempimento dei miei doveri.

Antonio Raimondi

COLLOQUI CON MUSOLINO

Dopo mezzo secolo pensava ancora di vendicarsi

E' geloso di Giuliano e ne sorride, ma gli augura buona fortuna

III.

REGGIO CAL., gennaio.

La sete di vendetta di Musolino contro le «spie» era tale che quando riuscì a fuggire dalla prigione di Gerace, dove scontava la prima condanna, si recò nel cimitero di Santo Stefano e, secondo un rito antico di quei paesi, giurò sulla tomba della madre, per rendere sacro il giuramento, che si sarebbe vendicato. E allorchè uccise Stefano Zoccali squarciandogli il ventre con una fucilata, per il solo fatto che era fratello di Vincenzo Zoccali, nonostante che Stefano fosse del tutto estraneo ai fatti, gli immerse la mano nelle viscere fumanti.

Sete di vendetta

Questa sua sete di vendetta non è finita, dopo mezzo secolo. Infatti Musolino non riuscì mai a colpire alcuni dei suoi principali nemici, fra cui Vincenzo Zoccali, il principalissimo, colui contro cui egli riversava tutto il suo odio e che considerava l'origine di tutte le sue disgrazie, per averlo falsamente accusato di volerlo uccidere (e la successiva confessione in America di Travia, il vero colpevole, confermerà, come già s'è detto, la discolpa sempre fatta da Musolino, senza che mai i giudici gli credessero) facendolo quindi condannare a 21 anni dalla Corte d'Assise di Reggio. Qualcuno di questi suoi nemici, come molti protagonisti della vicenda del brigante che tanto interessò l'opinione pubblica, è ancora vivo nel villaggio di Santo Stefano e Musolino lo sa.

Egli si manteneva calmo e i medici non avevano preoccupazioni su lui lasciandolo uscire solo con un infermiere. Allora, per nella sua mente sconvolta, il vecchio brigante meditò il suo piano. Gli sarebbe stato facile, qualche giorno, il potersi recare nel suo paese e incontrarsi con chi egli sapeva ancora vivo. Ma occorreva essere armato e, poichè nelle sue passeggiate l'infermiere non lo lasciava ed egli non poteva quindi provvedersi di una pistola, riuscì ad armarsi diversamente, con due rudimentali pugnali fabbricati da sè.

Adesso queste armi sono in un cassetto dello scrittoio del prof. Casavola. La prima è una lunga scheggia di ferro, l'altra la punta di lancia di un cancello, entrambe limate e rese taglienti come rasoi. La prima arma gli fu scoperta per caso e sequestrata. Ma Musolino riuscì a procurarsi, nessuno sa come, quella punta di lancia. Un giorno, nell'aprile scorso, mentre passeggiava, all'improvviso levò di tasca il pugno che stringeva l'arma e cercò di colpire l'infermiere. L'altro evitò il colpo e riuscì a disarmarlo. Dopo quell'episodio Musolino non esce più ed è stato trasferito nel «Reparto Agitati».

Raggomitolato nella cesta

Fra le persone ancora vive nella vicenda del brigante, una è venuta nello stesso manicomio dov'è Musolino. E' una contadina di Santo Stefano d'Aspromonte, Teresa Buraci, che al tempo del processo ebbe grande notorietà. Di lei parlò tutta la stampa italiana ed estera, perchè fu essa che una volta salvò Musolino dalla sicura cattura in Calabria (cattura che sarebbe avvenuta molto prima di quando avvenne nelle Marche, l'11 ottobre del 1901). Il brigante non sarebbe sfuggito ai carabinieri se la donna che ritornava dalla campagna reggendo sul capo quelle grandi, larghe ceste che s'usano per portarvi fieno, legna ed altro, non lo avesse in un ultimo fatto nascondere raggomitolato nella cesta, riponendosela sul capo e passando poi tranquilla, con le mani sui fianchi e il tipico dondolio delle anche, che nelle donne di quei paesi non è fatto per vezzo, ma per meglio mantenere l'equilibrio, con la abitudine che hanno di trasportare grosse gerle con biancheria, uva, fichidindia e altri carichi.

Adesso Teresa, che allora era giovane e aveva per Musolino la passione di tutte le contadine e non solo di quelle (come apparve ben chiaro dal foltissimo pubblico femminile che era a Lucca nel[illegible] Paola, durante il processo) è assai vecchia. Al dott. Casavola che le chiede quanti anni abbia, dice piano: «nun sacciu, figghiu». E la suora che l'accompagna, spiega che ne ha novantadue.

Piccola, curva, grinzosa, con un solo dente giallo, ha radi capelli bianchi che mostrano la pelle rosea del cranio e i grossi piedi callosi di contadina, costretti nudi nelle ciabatte scalcagnate. Solleva con fatica le palpebre rugose per fissare con gli occhi velati chi le parla.

Fobia della folla

La sorregge Suor Teresina che è del suo reparto, la cui sigla «G.D.» è cucita sul grembiule grigio a quadretti. Vuol dire, come spiega la suora: «Grandi Donne», cioè «reparto alienate donne adulte». E' colpita da «demenza senile», ma ricorda bene Musolino e l'episodio e sa anche che il suo famoso compaesano è nel manicomio. Una volta, passeggiando sul viale con le altre ricoverate, lo incontrò di fronte e s'aspettava forse un cenno di saluto. Ma Musolino la ignorò e Teresa abbassò il capo senza dire nulla. Tuttavia, alle domande su quell'episodio, essa ha un lampo di sospetto e non risponde.

Musolino legge i giornali ed ha saputo dell'attività e della notorietà raggiunta da Giuliano. Su Giuliano egli rifiuta di dare un aperto giudizio, solo, sorride. Qualcuno gli ha detto che ormai di fronte al giovane siciliano che continua ad essere libero dopo sei anni (e si è iniziato il settimo), la sua fama è del tutto superata. Ma egli ascolta e continua a tacere. Da Currò si è poi saputo che egli rimprovera a Giuliano il non avere mai attaccato di fronte e poi che Giuliano agisce con una forte banda, ma spesso non è presente mentre avvengono le azioni. Invece egli, Musolino, le sue vendette le faceva da solo, sparando in fronte agli avversari. Perciò, che brigante è quello?

Tuttavia, nonostante una certa gelosia che pur traspare velata, si sa che egli «parteggia» per il siciliano e gli augura lealmente buona fortuna.

Oltre Giuliano, egli segue i vari avvenimenti contemporanei. Quando Vittorio Emanuele abdicò, Musolino era già nel manicomio di Reggio Calabria (vi venne nell'estate del '46, dopo il provvedimento che lo rimetteva in libertà, senza però consentirgli il ritorno in famiglia, essendo egli ancora ammalato). Egli seppe della rinuncia al trono del re e la deplorò perchè — disse — «un re, se è re non rinuncia mai al suo regno, perchè egli ha un sangue diverso dagli altri».

Delle nuove «regioni» previste dalla Costituzione, lo informò il prof. Puca. Nel settembre del '48 vi fu a Reggio Calabria il congresso regionale dei medici calabresi. Il prof. Puca aveva preparato una relazione scientifica sul tema: «Epicrisi clinica di un celebre bandito» e avrebbe desiderato mostrare al congresso il soggetto studiato, cioè appunto Musolino. Musolino era perplesso e il professore gli spiegò delle nuove «regioni» e gli disse, per convincerlo, che il congresso dei calabresi voleva eleggerlo presidente del governo regionale. Egli ascoltò compiaciuto ringraziando per la nomina, ma non volle essere presente ai lavori. Ciò perchè — come chiarisce il prof. Puca — Musolino ha la fobia della folla. Gli basta vederla per fuggire.

Musolino e l'atomica

Egli ha saputo anche delle discussioni sull'attuale, una contesa, per la città che deve essere scelta come sede del governo regionale, sostenendo Cosenza, ma soprattutto Catanzaro di dover essere esse e non Reggio la capitale della Calabria.

Quando si domandò a Musolino se Reggio, Cosenza o Catanzaro dovesse essere il capoluogo della regione, egli che ascoltava attento, precisò: «Dev'essere Reggio, perchè ci sto io».

Un giorno il prof. Puca gli parlava della terrificante potenza della nuova bomba atomica. Egli lo lasciò dire e poi, sorridendo, sprezzante, disse che erano tutte cose da nulla perchè nel suo pianeta disponeva da tempo, pronte al suo comando, di armi mille volte più potenti. Il professore rimase un po' male perchè ogni volta che si parla di qualcosa con Musolino, anche della più grande, egli subito dice d'averne, come re dell'universo, qualche altra molto più grande. E gli domandò: «Allora, perchè in questa guerra non ce le avete date?». Musolino lo guardò. Poi, alludendo alla grazia in cui gli si era fatto sperare nell'altra guerra (non l'ebbe perchè il direttore del manicomio giudiziario di Reggio Emilia espresse parere contrario, ritenendolo «pericoloso per sè e gli altri»), spiegò: «L'altra volta, eravamo d'accordo e avete Trieste e Trento. Ma adesso non vi è più riuscito d'ingannarmi. Le armi più forti della bomba atomica le avevo». «Ebbene?» interruppe il professore. E Musolino, calmo, guardandolo severo con gli occhi socchiusi: «Perchè darle a chi è da mezzo secolo il mio carceriere?».

Crescenzo Guarino

Domenica. — Anche se sorgeranno ostacoli all'attuazione dei piani prestabiliti non è il caso di preoccuparsi troppo. E' consigliabile mantenere le decisioni già scelte: nulla sarebbe più deprimente e deleterio che abbandonarsi a fantasie inutili, o agitarsi senza motivo. Offrite fiori rossi, dei libri o una sciarpa. Favoriti i divertimenti in locali chiusi: cinema, teatri danze.

Lunedì. — La notte è propizia agli Amori soprattutto per i giovani sposi che faranno bellissimi progetti per l'avvenire. Questa dolce inclinazione persisterà tutta la mattina: le nascite dei bimbi avverranno in un'atmosfera colma di gioia e di allegria. Nel 1950 sono previste molte rivelazioni di fanciulli prodigio, mentre alcuni neonati saranno ostinati a raggiungere la celebrità come musicisti. Preferiti quelli che avranno l'anulare più lungo dell'indice la mano a forma di cono, la punta delle dita rotonda, il palmo largo e un po' grassoccio.

Tatiana Pavlova che agisce al teatro Carignano e Marisa Maresca, attualmente all'Alfieri, viste da Chicco.

LA MODA 1950 alla sfilata di Sanremo

Grande cappello in tulle nero ispirato da una grande foglia. Abito da sera in tulle nero con bustino a corazza in pagliuzze dorate. Modello di Jacques Fath.

L'Ente italiano della Moda, di Torino, ha organizzato a Sanremo una «sfilata» di notevole interesse, la prima di questo 1950, che sarà, nel campo della Moda un anno di importanza eccezionale, in quanto non si tratterà soltanto di valorizzare linee e tendenze, che costituiranno poi nella storia del costume l'importante capitolo della «moda del mezzo secolo», ma di gettare le basi della nostra rinascita e del nostro risveglio.

Sappiamo benissimo che di fronte alla concorrenza parigina non c'è da illudersi di vincere una battaglia che fin dal 1946 perfino gli americani hanno perduto, pure vantando enormi complessi industriali e capitali quasi illimitati; tuttavia il compito che possiamo svolgere era e rimane di primissimo piano. Gli stranieri non pretendono da noi delle creazioni in senso assoluto; ma attendono giustamente dalla moda italiana interpretazioni originali e una maggiore valorizzazione dei tessuti e degli accessori dell'abbigliamento. Particolarmente questi ultimi sono ricercati, primi sul mercato internazionale, unitamente a tutti i lavori del nostro artigianato.

Ma noi, finora, abbiamo deluso questa aspettativa, trascurando le enormi possibilità che ci venivano offerte. In questo modo, caduta le barriere doganali, la moda italiana sarà destinata a intristire perdendo nel nostro Paese, soffocata dalla moda d'oltralpe assai più organizzata e previdente.

La Francia possiede il formidabile vantaggio d'avere concentrato a Parigi tutto quanto concerne la moda, mentre in Italia tre grandi centri — Torino, Milano e Roma — si contendono il primato dell'eleganza. Ora è assurdo parlare di una moda romana, milanese o torinese; di questo passo dovremmo anche parlare di una fiorentina, bolognese, ecc. E allora? E' tempo di dire chiaro e tondo che, fino a quando non si riuscirà a riunire in un solo grande complesso le forze oggi disperse nelle varie città, non potremo ottenere nè dare la vera immagine della nostra moda. E' un problema vecchio, la cui soluzione pone in giuoco grossi interessi sui quali non da ieri si discute. Occorre stabilire quale città possa vantare i maggiori diritti a guidare il buon gusto italiano. La lotta più intensa, in questi ultimi tempi, si è svolta tra Torino e Milano.

La manifestazione di San Remo avrebbe dovuto conciliare, nel reciproco interesse, l'urto di interessi e di tendenze: invece s'è dovuto con grande e generale rammarico constatare l'assenza in blocco delle Case milanesi, le quali normalmente sono le prime ad intervenire ad ogni manifestazione.

E' quello di Milano, pertanto, un gesto dal significato assai evidente. Peccato che neppure il 1950 possa vedere bandite dal campo della moda le meschine lotte di campanile.

La sfilata di Sanremo è l'espressione di una tradizione che gli stranieri stessi non hanno ancora dimenticato e che non deve essere lasciata morire. Torino la difende e con essa difende l'opera di migliaia di donne che svolgono la loro preziosa attività nei grandi «ateliers» come nelle più modeste soffitte.

Anna Vanner

Figure del giorno

UN SILENZIO DI MRS. ROOSEVELT

F. D. Roosevelt

Eleanor Roosevelt ha pubblicato anche l'ultima puntata di «La mia vita col Presidente». E' un documento storico e umano di grande interesse, ma l'inchiostro delle tipografie non era ancora asciutto che già ne veniva denunciata un'inesattezza. Narrando le ultime ore di FDR a Warm Springs, mrs. Roosevelt tace che una donna si trovava accanto a suo marito quando venne colpito dalla congestione fatale. E' un particolare che pochissimi conoscevano; fatalità ha voluto che diventasse di pubblico dominio proprio mentre si concludeva il racconto dell'illustre signora.

Una segretaria dalla lingua lunga ha combinato l'imbroglio: la signorina Grace Tully, impiegata alla Casa Bianca, con i suoi ricordi a puntate «Il mio principale Roosevelt». Quel 12 aprile 1945, racconta la segretaria, si trovavano con il presidente la pittrice Elisabetta Shoumatoff (una russa naturalizzata americana) e la signora Winthrop Rutherford. La presenza dell'artista era nota: un suo acquerello incompiuto è fra i cimeli rooseveltiani di Hyde Park; ma la presenza di mrs. Rutherford costituiva un segreto di stato.

Appena spirato il presidente, l'*Intelligence* di Washington aveva provveduto a sloggiare le due signore, cancellandone i nomi dalle cronache ufficiali; si era in tempo di guerra, e il gioco era riuscito. Ma ora gli americani si chiedono: che faceva mrs. Rutherford accanto a Roosevelt? Fra i due esisteva un vecchio, segreto legame d'affetto — ha dichiarato la pittrice ai giornalisti — fin dai tempi della prima guerra mondiale; mrs. Rutherford, bella, colta, religiosissima, aveva per FDR un'adorazione quasi infantile. All'opinione pubblica, nonostante questo chiarimento, la storia non è piaciuta: e per i nemici di Roosevelt — che sono molti — lo scandalo è appena incominciato.

NOVANTASEI BACI PER DON GIOVANNI

Errol Flynn

Errol Flynn, il più grande nomade dell'amore che Hollywood raccolga oggi nelle sue file, ha giurato che concluderà, sposando la piccola principessa Ghyka, la sua carriera di seduttore. Forse per questo ha voluto far precedere il prossimo matrimonio dal lancio di *Le avventure di don Giovanni*, arrivate o in arrivo sugli schermi europei. Per questa parte d'eccezione aveva ricevuto l'investitura di un altro don Giovanni celebre, John Barrymore: morendo, questi lasciò a Errol la catena d'oro con smeraldo (autentico) che aveva portato nel film di ventitre anni fa.

Vedremo lo smeraldo, nel nuovo technicolor, sul petto maschio di Errol Flynn, ma non sarà l'unica gemma del «superspettacolo». Mille metri di perle ornano le tremila toelette femminili e la regina di Spagna porta un crocifisso di argento che risale ai tempi di Cristoforo Colombo. Hollywood vanta queste cifre quasi quanto il numero dei baci, che don Giovanni distribuisce nel film a Viveca Lindfors: esattamente novantasei.

E' quel che ci vuole per il talento di Errol Flynn: molti amori, in una cornice di duelli e di avventure. La sua vita, anche fuori dello schermo, ne è stata un seguito ininterrotto; dove la realtà non bastava, suppliva la fantasia. Così ha raccontato dieci volte in dieci modi diversi la storia della sua adolescenza, pretendendo anche di discendere in linea diretta dal capo degli ammutinati del *Bounty*.

Però i critici americani, che sanno di psicanalisi, attribuiscono le sue imprese amorose a un complesso di inferiorità: questo don Giovanni freudiano andrebbe a caccia di gonnelle solo per soddisfare la sua vanità di timido. Molière e Mozart non ci avevano pensato.

LA BATTAGLIA DEL COCA-COLA

Jim Farley

Dice una vecchia battuta che gli americani, andandosene dall'Europa dopo averla liberata, qualcosa ci hanno lasciato: il Coca-Cola. Ma la battaglia del Coca-Cola è tutt'altro che vinta, e poichè i francesi resistono (forse in nome del vecchio Champagne) può darsi che ne vediamo sorgere una fabbrica a Milano. Tutta la storia ha per protagonista Jim Farley, già agente elettorale di Roosevelt e apostolo della crociata del Coca-Cola nel mondo.

Farley ha chiesto al governo francese l'autorizzazione di fabbricare nel paese la bevanda nazionale americana, ma il permesso è stato rifiutato. Allora ha girato l'ostacolo offrendo a Parigi la scelta fra due soluzioni: fabbricare a Marsiglia un concentrato di Coca-Cola da diluire poi nell'acqua, con capitali americani e maestranze francesi; oppure cedere i diritti di produzione a due società con capitali e maestranze francesi. Sembra che nemmeno queste proposte avranno successo; in caso disperato, Farley produrrebbe il Coca-Cola all'ombra [illegible]

I lettori ci scrivono

E noi rispondiamo

Pittura tonale

Il lettore G. M. di Sanremo ci scrive:

«Mi è accaduto parecchie volte, leggendo scritti di critica d'arte, di imbattermi nell'espressione «pittura tonale», senza che d'altra parte abbia mai trovato che nessuno di quegli scrittori sentisse la necessità di spiegare che cosa intendeva con quel termine, quasi fosse di per sè chiarissimo. Ma per me non è così, mi verrebbe dare qualche spiegazione in merito».

In effetti, non è facile definire con precisione assoluta che cosa si intenda per "pittura tonale", non essendo questo un termine ormai pacifico e senza possibilità di controversia, come, poniamo, "prospettiva" o "composizione". Storicamente, il termine è usato per contrapporre la pittura veneziana del cinquecento, e segnatamente quella di Giorgione, che ne sarebbe il creatore, e quella di Tiziano, alla pittura di scuola fiorentina, dove predomina il disegno e la plastica, e il colore è usato in funzione locale, vale a dire come qualità dell'oggetto.

Nella pittura tonale invece, il colore ha la funzione di costruire (o inventare, fingere) lo spazio, mediante le sue variazioni, dette appunto toni (donde, pittura di tono, o tonale). Qui, il colore non conta più come colore, ma come proporzione, dosatura, della luce che vi è infusa. (Vedere, per averne il primo e chiarissimo, splendente esempio, la Tempesta di Giorgione). Qui dunque il quadro si compone, e la emozione pittorica si manifesta, per mezzo di variazioni di luci, incorporate nel colore, e seguendo il suo modularsi. "Il colore non è più una qualità delle cose, ma una qualità dello spazio; e questo non potrà altrimenti misurarsi che nella distanza dei toni, nella durata della emozione che accende e smorza il colore. Possiamo contrapporre questo spazio tonale allo spazio prospettico come lo spazio della contemplazione allo spazio dell'azione...".

Parlando di pittura moderna, si usa parlare di pittura tonale per intendere appunto una pittura poetica, di indole contemplativa, fatta di sottili modulazioni di toni invece che di contrapposizioni di colori: e lo esempio più segnalato di cosa può farsi nella pittura di Giorgio Morandi. A questa concezione della pittura si dichiarano in genere avversi gli artisti delle più giovani generazioni, in favore di un'arte pittorica di timbro più deciso e squillante.

Comunque, il signor G. M. (che non è certo Giorgio Morandi!) vede che almeno un critico recente ha pensato di definire il termine che usava: e dalla sua introduzione al volume "Tiziano, Amor Sacro e Amor Profano" illustrato in [illegible] tavole, presentazione di G. Carlo Argan, Bompiani Editore, abbiamo tratto la citazione qui sopra.

■ ■ ■

Poetini accontentati

Il lettore Renato Modanese di Torino, eccellentissimo ci scrive:

«Perchè da qualche tempo a questa parte, dei film stranieri è «doppiato» non soltanto il dialogo ma anche la parte musicale? Il pubblico ha dato chiari segni di disapprovazione al riguardo: infatti, per il dubbio vantaggio di rendere comprensibili (ma lo sono poi?) le parole di qualche canzone, si sacrificano interamente le esecuzioni originali, spesso di notevole interesse. Non sarebbe il caso di aprire una piccola campagna in proposito?».

Cosa vuole che le diciamo, si tratta di un malanno che, com'è venuto repentinamente, speriamo repentinamente passi. Tutta la critica cinematografica italiana ha espresso il suo biasimo: la campagna, da lei invocata, è in atto. Circa le cause del piccolo scandalo, esse ci sfuggono: se si sia voluto lusingare la pigrizia del pubblico, o dare sfogo all'uzzolo di qualche poetino in aspettativa, certo è che l'innovazione è stata disastrosa, e film come La signora in ermellino, tanto per fare l'esempio più illustre, ne sono stati propriamente ammazzati.

■ ■ ■

Autore sospettoso

Il signor Carlo Parodi, di Genova, con anticipati ringraziamenti desidera

«sapere qual'è la procedura da seguire per salvaguardare i diritti d'autore di una persona che per la prima volta scrive un libro».

Mediante iscrizione alla Società italiana degli autori ed editori, con agenzia in Torino in corso Sommeiller 19, (a Genova non sappiamo), si ottiene senz'altro la tutela dei diritti di autore. A questo Ente dovrà essere depositata una copia dell'opera: in genere provvede direttamente l'editore.

■ ■ ■

Per i disoccupati

Il lettore P. M. di Chivasso ci espone un caso di interesse assai più che personale:

«Sono padre di due bambini e sono disoccupato da circa tre anni. Ho diritto al sussidio invernale che viene distribuito in questi giorni? Come devo fare ed a chi devo rivolgermi per averlo?».

Quest'anno si spera di poter dare, come per l'inverno scorso, sette mila lire a quelli con più gravoso carico familiare e 3500 lire agli altri; viene corrisposto a tutti i disoccupati della nostra provincia che risultino iscritti alle liste di disoccupazione dell'Ufficio regionale del lavoro in data 1.o novembre 1949.

Hanno diritto al sussidio anche i disoccupati che non hanno residenza nella nostra città o nella provincia.

L'ammontare del sussidio è diverso a seconda della situazione familiare del disoccupato. A questo proposito gli aventi diritto sono stati divisi in cinque categorie (la prima cifra indica i componenti il nucleo familiare, la seconda le persone che lavorano): 1.a cat.) 6-0, 5-0, 10-0, 11-0, 12-1, 13-1, 14-1; 2.a cat.) 5-0, 6-0, 7-0, 9-1, 10-1, 11-1, 13-2, 14-2; 3.a cat.) 3-0, 4-0, 7-1, 8-1, 11-2, 12-2; 4.a cat.) 1-0, 2-0, 5-1, 6-1, 9-2, 10-2, 13-3, 14-3; 5.a cat.) 4-1, 7-2, 8-2, 10-3, 11-3, 12-3, 13-4, 14-4. Il sussidio è decrescente dalla prima all'ultima categoria.

Per ottenerlo, ripetiamo, bisogna essere iscritti, al 1.o novembre 1949, negli elenchi di disoccupazione dell'Ufficio provinciale del lavoro (in via Giobertí 3 per la città e presso gli incaricati, che in genere risiedono in Comune, per i centri della provincia).

Chi non risultasse incluso negli elenchi per qualche diritto, può fare ricorso presso gli enti di cui sopra, o chiedere la iscrizione. Esiste, per questi casi controversi, una commissione provinciale incaricata di esaminare tutte le domande ed i ricorsi. Gli elenchi vengono poi trasmessi all'Ente Comunale di Assistenza che provvederà ad inviare a domicilio degli interessati l'avviso per il ritiro del sussidio.

■ ■ ■

I falliti della vita

Una signorina ci scrive, pregandoci di tacerne il nome:

«Sono una povera ragazza, molto povera, ma contenta e illudendosi in me stessa. Mi dicevo: «Non posso studiare, pazienza. Farò da me». Ho letto di notte Sartre, Huxley, Maugham, tutti i grandi maestri della letteratura moderna. Volevo diventare una grande scrittrice come loro. Di giorno facevo la sarta e pensavo; il mio cervello era una fucina, ribolliva, si esasperava e alle volte mi scoppiava in capo. Avevo bisogno di scrivere ma non ne avevo il tempo. Il tempo fu il mio peggior nemico. Sono una fallita della vita».

Rispondiamo: errore, signorina. Il tempo è invece galantuomo. Bisogna però usarlo con giudizio. Certo è che se ella faceva la sarta (una gentile e onesta e stimata professione che a Torino ha tante seguaci) e il tempo lo passava di notte a leggere Sartre e compagnia bella e ad amareggiarsi e a crogiolarsi il cervello di giorno, non poteva raccogliere soddisfazioni nè dalla sartoria, nè dalla letteratura. Sicchè lei stessa ora ci confida che è sfinita e si sente vecchia come il mondo perchè del mondo conosce tutte le magagne e non crede più in nulla e in nessuno. Neppure nell'amore.

Lei è fallita perchè invece di sognare di arrivare dall'ago al milione, ossia di diventare direttrice e magari proprietaria d'una grande casa di confezioni, ha voluto diventare una grande scrittrice come Sartre.

Questo suo caso ci ricorda quello recentissimo di cui hanno parlato i giornali, quell'Emilio Gobatto, lavoratore ai Grandi Motori dove avrebbe avuto modo di assecondare la passione per la meccanica. E invece s'era messo in testa di diventare un grande inventore e due anni fa aveva brevettato uno speciale freno per bicicletta incorporato nel manubrio. Ma il congegno aveva assorbito tutta la vita del giovane, il suo denaro e quello degli altri e tutte le sue illusioni. Negli ultimi tempi la sua posizione divenne disperata, finchè scomparve da casa lasciando la famiglia, che conosceva il suo carattere impulsivo, nella disperazione. Il tempo è anche un gran medico. Dopo un mese è ritornato pentito dalla vecchia madre e dalla moglie. Questo fallito è venuto a un concordato con la propria coscienza e colla logica. Cerchi, signorina, di venirci anche lei.

■ ■ ■

La dieta delle mucche

Il signor Alfredo E., di Predosa, vuole che la sua stalla renda e ci pone questo quesito:

«Le mie vacche danno appena 1000 litri di latte all'anno. Come dovrei alimentarle per averne di più?».

E' evidente che fino a quando le sue bovine potranno dare mille litri di latte all'anno in luogo dei 3-4 mila, il bilancio della sua stalla si chiuderà in perdita.

Per raggiungere i 16-20 litri giornalieri — cui corrispondono i 3-4 mila litri annuali — (ma l'anno utile è limitato a 7 mesi di lattazione) occorre somministrare alle vacche in esercizio produttivo almeno un kg. di concentrato al giorno ogni 4 litri di latte, cui farà seguito fieno, o insilato, a volontà.

Nel periodo dell'asciutta, la alimentazione elementare non basta. Per dare efficienza alle vacche deperite dalla precedente lattazione, e ripreparare alla successiva, giova somministrare almeno 2 kg. di concentrato al giorno e per capo. In ogni caso la "pistonea" va somministrata al mattino e non dopo il foraggiamento normale, come è erroneamente in uso nelle aziende piemontesi.

■ ■ ■

Il mistero scozzese

Una «curiosa» di Sestri Levante vuol sapere:

«Quando vedo al cinema quei graziosi scozzesi con le sottane, mi si ripresenta un mai risolto interrogativo: le avranno o non le avranno? Sai di cosa voglio parlare e forse penserai che ho pochi fastidi per preoccuparmi di una simile stupidaggine. Bene, pensa quello che vuoi, ma dimmi una buona volta: le hanno o non le hanno le mutande sotto la sottana, quei graziosi scozzesi?».

C'è in proposito una vecchia storia che tutti i militari dei reggimenti scozzesi sanno e ripetono, quando qualcuno indiscreto s'interessa alla loro biancheria intima. Un'anziana signora si era molto scandalizzata ad apprendere che, per quei militari, era punto d'onore non portare indumenti sotto la sottana, cosa che, tra l'altro, richiede una grande abilità a essere tenuta abbassata durante le loro caratteristiche agitatissime danze. La signora si rivolse a un sergente maggiore per schiarimenti.

Per tutta risposta, il sottufficiale si volse alla truppa schierata lì vicino: Attenti, comandò. E poi: dietro front, cogliete le margherite. Perchè non va anche Lei in Scozia, cara signorina curiosa, ad interpellare un sergente degli Highlanders?

Il lettore che vuol chiedere la nostra consulenza sui suoi problemi o sulle sue curiosità, indirizzi a STAMPA SERA, rubrica «I lettori ci scrivono».

La cantante d'opera Doroty Kirsten ha chiesto il divorzio dal marito a Hollywood perchè intende sposare un dottore che vive nel Texas e col quale ha avuto una avventura amorosa.

L'oro del Ticino lo portò alla rovina

Novara, venerdì sera.

La zona economica che resta delimitata geograficamente dalla circoscrizione del Tribunale di Novara, dà un notevolissimo apporto alle attività agricole, ma queste nel momento attuale, sopportano il fardello di un accentuato disagio.

Nel 1949 il Tribunale di Novara ha emesso 15 sentenze dichiarative di fallimento che rappresentano complessivamente una massa di crediti di circa 100 milioni.

Tre fallimenti emergono per rilevanza di passivo (oltre i 20 milioni) e per particolari caratteristiche. Il primo è quello di Dario Filzoli, imprenditore in taglio di boschi nella zona di Boleto; ottimo lavoratore ma inesperto di cose amministrative. Inadempiente, in parte, ad un contratto di fornitura di 20 mila quintali di legna, soccombette di fronte agli atti esecutivi promossi dal creditore.

Secondo fallimento notevole è quello di Beniamino Madonian, un conciatore di Galliate, tecnico esperto che aveva un tenore di «vita francescana» (così l'ha annotata il curatore) ma che amministrativamente era un incapace. Bastò la caduta dei prezzi delle pelli verificatasi nel 1949 perchè egli, non sorretto da capitale sufficiente, fosse travolto. Il passivo ascende a 20 milioni: l'attivo indicato dal fallito in 24 milioni è dal curatore valutato dai 12 ai 14 milioni.

L'ultimo dei tre dissesti notevoli, il più caratteristico dell'annata, è quello del comm. Leone Bicchieri, già stabilito nel Kenia e che colla guerra rientrò in Italia.

Volle intraprendere l'escavazione delle sabbie del Ticino per rintracciare oro ed a tal fine spese ingenti capitali negli impianti e nell'acquisto del macchinario di dragaggio, ma il capitale pare che se lo sia procurato soprattutto facendo valere il miraggio di enormi ricchezze dovute abbandonare nel Kenia col sopraggiungere della guerra. Il Bicchieri aveva acquistato diversi immobili: una villa ad Oggebbio, un'altra a Forte dei Marmi ed una tenuta in Lomellina.

Nel 1946, anzichè l'oro del Ticino, affiora invece il dissesto: il Bicchieri si impantana nei debiti, riesce a stipulare un mutuo di 11 milioni con un istituto torinese, poi, successivamente, liquida, svendendoli, macchinari ed immobili finchè nel 1948 si allontana dall'Italia diretto al Kenia per ritrovare, dice, i suoi capitali e soddisfare così i creditori italiani.

Ma nella partenza non lascia la minima traccia di contabilità, per cui il curatore ha dovuto faticare non poco per impostare una situazione anche approssimativa, la quale si riassume ora in un passivo di circa 25 milioni mentre l'attivo, in base a perizia, si aggira sui 13 milioni.

Avv. Castellari

UN PO' D'UMORISMO

Il brindisi di Einstein

Il rettore di una grande Università americana organizzò un giorno un banchetto in onore di Einstein. Alla frutta, fu chiesto al grande scienziato di pronunziare qualche parola.

«Signore, signorine, signori — disse — vi prego di scusarmi, ma non ho niente da dire».

Un momento di stupore, qualche applauso sbalordito, poi la conversazione riprende fra i commensali. Dieci minuti più tardi, Einstein si alza ancora e fa cenno di voler parlare.

«Quando avrò qualcosa da dirvi — aggiunge — ritornerò ancora fra voi».

Sei mesi dopo, quel rettore riceve un telegramma: «Ho qualcosa da dire. Einstein». Organizzò un nuovo banchetto; alla frutta il celebre matematico si leva e parla per mezz'ora. Fu un discorso poco conviviale, forse, ma la più importante lezione universitaria che mai fosse stata ascoltata in quell'Ateneo.

Due [illegible] spingono due carrozzelle in un giardino pubblico. Una ragazza chiede alla collega:

«Vieni a ballare, stasera?»

«Vorrei — risponde la compagna — ma sono così poco tranquilla quando lascio il bambino a sua madre!»

La celebre stella del cinema piomba come un fulmine nello studio del produttore. Ha in mano delle fotografie e grida:

«Come potete farmi fotografare così male? Voglio un operatore più attento, che metta in evidenza quel che ho di meglio».

«Non poteva — risponde cortese il produttore — davanti all'obbiettivo eravate seduta».

Un vecchio rigattiere chiede a un collega:

«Non so come tu faccia: vendi i pantaloni più cari dei miei, ne vendi di più, e nessun cliente esce dalla bottega senza avere comprato».

«Ti dirò — risponde l'altro in confidenza — che faccio provare i pantaloni senza impegno. Ho osservato che gli uomini, istintivamente, mettono sempre le mani in tasca, e in una delle due tasche tengo sempre infilato un vecchio portamonete».

«Mônsu Travet», vecchio impiegato modello, si presenta nell'ufficio del direttore generale.

— Domani celebro le nozze d'argento. Potete concedermi la giornata di libertà?

— No certo, per una questione di principio — risponde gelido il direttore — Non ammetto che si prenda l'abitudine di far saltare una giornata di lavoro ogni venticinque anni.

— Confidendoci: voi vedete distintamente fino al n. 5.

Preso fra due fuochi

IL LADRO ALL'INTERNO — Guarda quel che vuole e liquidate in fretta.

IL RAPINATORE ALL'ESTERNO: — Indietro, mani in alto, e non una parola.

ANEDDOTI

Si dice che questa storia abbia fatto ridere J. P. Sartre. Si tratta della vicenda occorsa ad un esigente professore di letteratura del Liceo parigino Henry IV. Il professore la sera è abituato a impartire lezioni private ai suoi allievi nello studio dell'abitazione. Giorni or sono la moglie entra improvvisamente nello studio e trova il marito sulle cui ginocchia siede una giovane e bionda allieva.

— Oh, Roberto — esclama la povera signora congestionata — come sono sorpresa!

— No, mia cara, rettifica dolcemente il professore, ad essere *sorpresi* siamo noi. Tu, invece, sei *meravigliata* o, se preferisci, *stupita!*

* *

Questi invece sono due aneddoti «parigini». Un dottore viene svegliato alle due del mattino da un paziente congestionato, il quale, dopo aver bussato e tempestato alla sua porta, introdotto finalmente nello studio gli dice: «dottore sto per morire, ho avuto un sogno che mi ha fatto precipitare dal letto e mi sento ancora battere il cuore per l'emozione!».

«Bene» dice il medico, e dopo aver scrupolosamente visitato il paziente gli chiede: «Avete l'indirizzo del vostro notaio di famiglia? Allora correte subito a svegliarlo e fate il vostro testamento».

Il malato impallidisce e chiede: — Ma davvero sto per morire da un momento all'altro?

— Niente di tutto ciò, — risponde con calma il dottore — solamente non voglio essere il solo imbecille che avete svegliato alle due di notte.

* *

E in un'altra occasione un medico noto si presenta ad un suo giovane allievo, il quale ha aperto da poco uno studio, e lo prega di visitarlo. Il giovane allievo è impacciato, non sa che dire, e alla fine esclama: — Ma perchè lei è venuto a consultare proprio me, invece che farsi una diagnosi da solo?

— Impossibile, — risponde lo scienziato — le mie tariffe sono troppo alte!

* *

I turisti americani sono convinti che per entrare nel vecchio continente occorra essere dotati di una eccezionale pazienza per poter superare le formidabili barriere della dogana, visti dei passaporti ecc.

Mister E. Kesner, industriale, ha però adottato un ingegnoso metodo per evitare la burocrazia alla frontiera.

«Io, egli ha confessato, viaggio a bordo del mio aereo ed ogni volta che sto per scendere su di un campo d'atterraggio indosso una divisa da generale con molte decorazioni sul petto e un superbo cappello. Con questo metodo mi vengono aperte le porte dovunque, mi si saluta con deferenza e nessuno mi domanda nicola. Infatti mi ero accorto che ciò accadeva a tutte le personalità in uniforme che scendevano negli aerodromi per cui lo slogan attuale dovrà essere: «L'uniforme fa il personaggio ufficiale».

* *

In America il carovita ha dato un colpo piuttosto eccezionale agli albergatori i quali hanno constatato una rarefazione della clientela; perciò dopo un'adunanza hanno deciso di adottare delle straordinarie misure e cioè migliorare le stanze dotandole di sistemi automatici per la distruzione delle mosche e di tutti gli altri insetti, in ogni stanza poi basterà premere un bottone per ricevere tutto ciò che si desidera dal caffè latte ai giornali, l'aria sarà condizionata ed infine, innovazione veramente eccezionale, «le chiavi non scivoleranno più nelle serrature».

* *

Secondo una recente notizia una casa editrice di Chicago ha dato alle stampe un atlante geografico in cui risultano tutte le modificazioni apportate alla geografia in seguito ai turbamenti provocati dalla guerra mondiale. Il nome più lungo è quello di un lago americano: «Chargoggagoggmanchauggogoggchaubunagungamaugg» e cioè «Io pesco di qua tu peschi di là e nel mezzo non pesca nessuno» secondo un detto indiano.

Cer.

I timidi alla riscossa

Parigi, sabato mattina.

I timidi hanno trovato, in un club parigino, appositamente costituito per liberarli da questa loro infermità, benevoli accoglienze che hanno però determinato qualche piccolo scandalo quando l'elemento femminile incaricato di «rompere il ghiaccio» qualche volta si è accorto che si erano infiltrati nel club elementi estranei.

Comunque poichè il problema è quanto mai assillante, e di timidi è popolato il mondo, ecco un opuscolo abbastanza interessante di Claudio Librevìlle che ha analizzato le qualità dell'uomo e contiene suggerimenti perchè egli riesca a vincersi e a imporsi nella vita.

Secondo il teorico, la timidezza ha origine da un difetto psichico o ritenuto tale da coloro che ne sono colpiti. Per vincere, quindi, questo complesso di inferiorità basta individuare il motivo della timidezza, cioè quella dote di cui i timidi ritengono di essere privi. Per l'intelligenza il risultato è ottimo, in quanto i timidi che si ritengono sciocchi lo sono meno di quanto essi credono dato che la modestia è essa stessa una prova di intelligenza. D'altronde è accertato, ormai, che le donne, quando sono innamorate e capitano l'amore sono raramente intellettuali per cui si piegano facilmente alla volontà del loro corteggiatore, non tanto per la sua intelligenza quanto per la sua tenerezza o efficacia nel dimostrare i sentimenti.

Per lo spirito non occorre andare molto lontani in quanto si può essere spiritosi con la donna amata anche dicendole delle sciocchezze purchè essa le sappia accogliere con animo lieto. Un innamorato invece per quanto timido non occorre sia dotato di eccessiva eloquenza ed anzi nelle circostanze amorose per sedurre una donna basta toccarle fuggevolmente la mano e durante l'idillio parlare il meno possibile in quanto il silenzio è sempre d'oro e sostituisce tutti i pensieri e le parole che non si dicono ma che con l'espressione del volto si possono fare intendere. Sicchè quando una donna chiederà al suo innamorato a chi o a che cosa pensi, egli potrà rispondere: «Io penso a te» oppure, al colore e alla foggia del vestito o del cappello che essa indossava durante il primo incontro... Perchè bisogna [illegible] che non vi sono donne brutte ma solo donne che ignorano la loro personalità e la loro seduzione e che esse sono capricciose come la moda e sono sempre alla moda anche se essa le vuol con le gonne lunghe o corte, grasse o magre.

*

— Gli ho chiesto un aumento, come tu mi avevi detto. Lui mi ha messo alla porta, come ti avevo detto io!

NUOVA
STAMPA SERA

TORINO A. IV - Num. 18
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-043 al 40-049

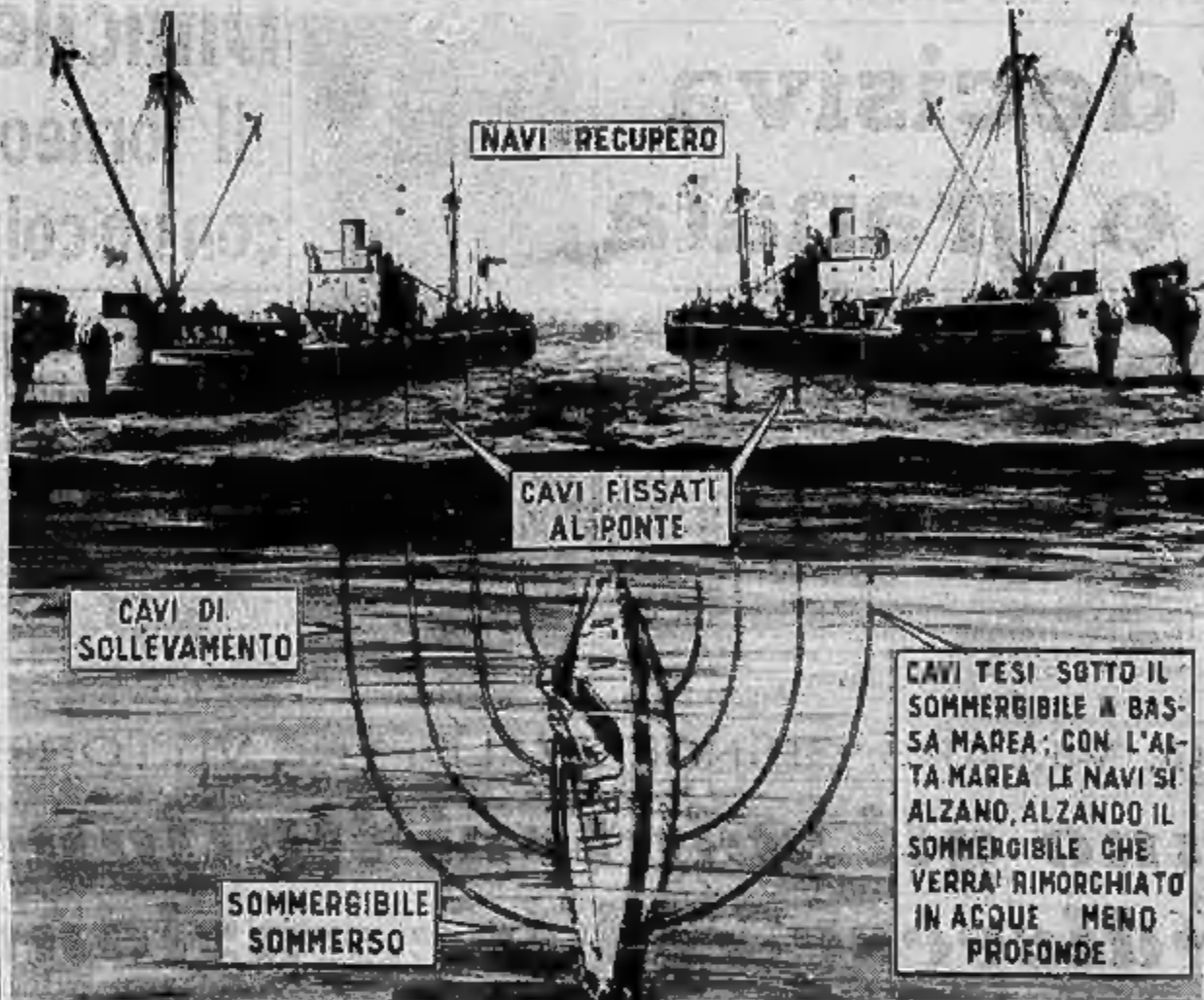
SABATO-DOMENICA
21-22 Gennaio 1950
L. 20 (sped. in abb. postale)

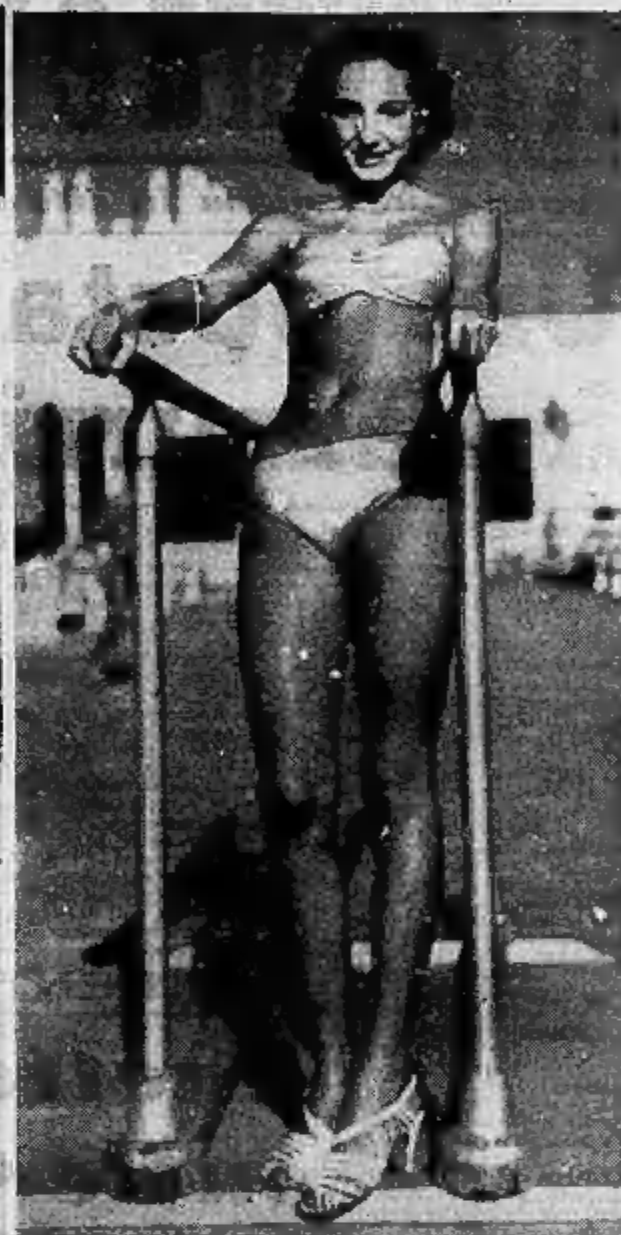
L'OBIETTIVO HA VISTO PER VOI

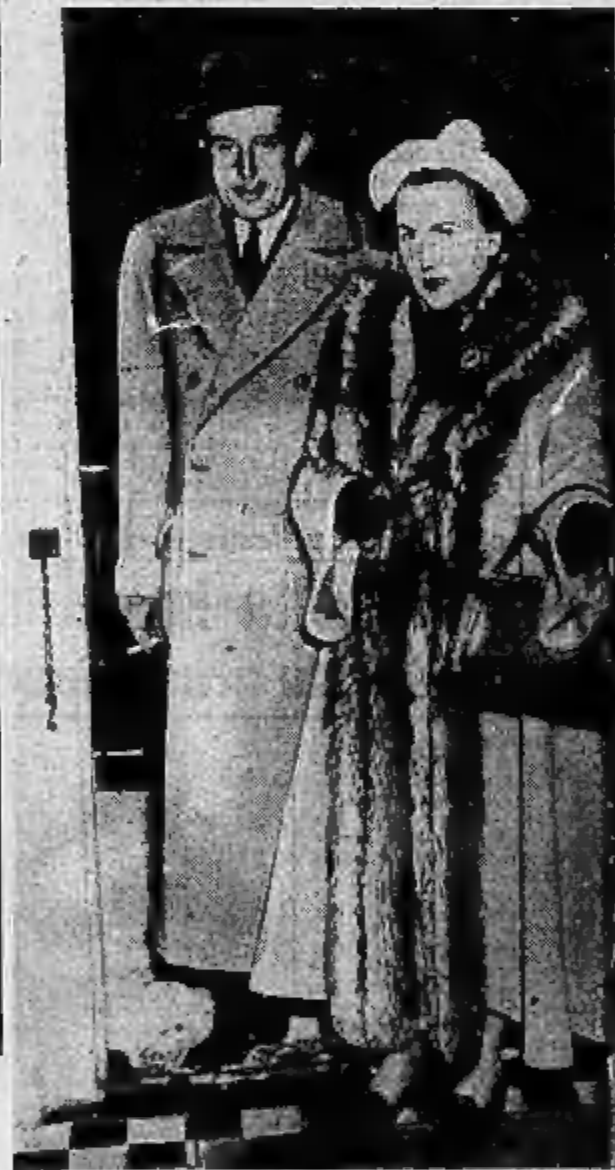
Nel castello reale di Stoccolma

Nella sala delle cerimonie del castello reale di Stoccolma ha avuto luogo l'inaugurazione della sessione parlamentare. Il discorso della Corona, in assenza del vecchio re Gustavo infermo, è stato tenuto dal principe ereditario Gustavo Adolfo

Graziosa infermiera dilettante

Jane Russell, che attualmente prende parte alla lavorazione di un nuovo film, è una appassionata infermiera dilettante: presta spesso la sua opera nei reparti radiografici degli ambulatori del servizio sanitario degli Stati Uniti

Così sarà recuperata la tomba d'acciaio

Il sistema che sarà probabilmente seguito per recuperare il sommergibile «Truculent» affondato nell'estuario del Tamigi in seguito alla collisione col piroscafo «Divina». Su 79 uomini ch'erano a bordo sessantaquattro devono ritenersi morti o comunque perduti

Battuta dai giudici

La bionda diciottenne Claudia Renaud che al recente concorso di Marsiglia per l'elezione di «Miss Francia 1950» ha suscitato una tempesta di dissensi fra il pubblico e i giudici i quali hanno assegnato il titolo a Marisa Delaire, anch'essa bionda, di diciannove anni.

In visita a Berlino

Don Jaime, duca di Segovia, secondogenito dell'ex-re Alfonso e pretendente al trono di Spagna, è giunto a Berlino con la consorte, la cantante Carlotta Tiedemann. Egli si propone di visitare le principali città della Germania occidentale

Tempeste di neve negli Stati Uniti

Tempeste di neve si sono abbattute negli Stati Uniti e specialmente in alcune zone della California, dove non se ne registravano di così violente dal 1895. Nelle foto una visione delle cascate del Niagara e l'aspetto di un'automobile nel paese di Dunsmuir le cui comunicazioni sono tuttora interrotte

Hanno vinto il concorso delle gemelle

A Reno, nel Nevada, è stato organizzato un grande concorso delle gemelle. Dopo una lunga e laboriosa selezione di ben duemila coppie concorrenti, vincitrici sono risultate le sorelle Eleanor e Jeanne Fulstone, studentesse dell'Università del Nevada. Premio: un viaggio di un mese in Europa

Ogni anno una torta del pasticcere che fu attore

Grazie al lascito di un pasticciere diventato più tardi attore e morto nel 1794, ogni anno viene confezionata con una speciale ricetta una torta da assegnarsi a una compagnia teatrale. Originariamente essa era destinata agli attori della «Compagnia reale di Sua Maestà». Quest'anno è toccata ai membri della compagnia americana «Oklahoma» che agisce al teatro Drury Lane di Londra